



NUOVA CORIGLIANO

Fondato da Mimmo Longo
Nuova serie, Anno II, N. 3, Gennaio 2017
Direttore Giulio Iudicissa
Responsabile Don Vincenzo Longo

Sono un uomo di don Vincenzo Longo

Così Cremete risponde a Menedemo in una commedia terenziana. Un uomo non può non preoccuparsi di ciò che accade agli altri. Oggi, è proprio di attualità l'aiuto che cerchiamo tra di noi. Questo è indice di bontà. Secondo me, il nostro mondo è più buono di quanto possiamo immaginare. Molti non si pongono il problema, altri se lo pongono con superficialità. Comunque, sta nascendo un diverso sistema di vivere. È migliore? È peggiore? È un altro. Nei secoli scorsi il cambiamento era lungo e lentissimo, si andava avanti. Ora i mezzi sono veloci e saranno ancora più veloci. Tutto sommato, mi trovo felice di questa gestione. C'è sbandamento, ma non siamo così pazzi da non creare l'*oikos*, la nostra casa, più bello di prima. Gli uomini oggi sono più buoni. Ci lasciamo condizionare dagli episodi negativi. Un delinquente ci fa vedere che tutti siamo delinquenti, ma se il vivere va avanti significa che la maggior parte degli esseri sono migliori di quanto noi pensiamo. Il male fa più chiasso del bene. Insomma facciamoci avanti. In realtà siamo la maggioranza, facciamoci vedere. Il poco di buono si vergognerà di farsi vedere. Che dire della solidarietà umana che non sempre percepiamo? Perché piangerci addosso? Riflettiamo: alcuni giovani sbagliano, ma la maggior parte fa il proprio dovere. Vediamo allora quello che dovremmo vedere, facciamo cantare i poeti, non la moltitudine. Sta sorgendo un mondo diverso e sono certo che si starà meglio. Gli errori sono insiti nell'umanità. Sarà sempre così. Gli erranti non scompariranno, ma prevarrà la comprensione e la bontà coprirà le nostre deficienze. Si attribuisce a Spinoza questo motto: *neque irasci, neque admirari, sed intelligere*. Non arrabbiarsi, non stupirsi, ma comprendere. Sia per noi motto.

Le Pietre e il Cuore di Giulio Iudicissa

Scrissi così, un giorno, con difetto di perizia, ma con tanto di cuore. Un giorno, in cui terra e cielo avevano gli stessi colori di oggi, quei colori che parlano all'anima come corde di lontano violino. Me ne ricordo ora, complici una foglia, che cadendo mi sfiora il viso, ed una campana, che lenta mi porta l'ora del vespro. Scrissi, dunque, così.

Indossa un abito grigio il Paese.

Bagnate le vie, un poco di vento, fa freddo.

È tornato l'inverno.

Un anziano signore,

avvolto nel nero mantello,

il baffo importante, il bastone, il cappello,

si ficca in una cantina,

per bere un bicchiere di vino, di vino novello.

L'inverno.

Avevano un Cuore le cose di un tempo

ed anche le brutte un po' eran belle.

L'inverno, di nuovo l'inverno.

Il bastone finito nel fuoco,

il cappello mangiato dal topo,

distrutto dalle tarme il mantello,

l'anziano signore col baffo, sotterra.

Avevano un Cuore le cose d'un tempo

ed anche le brutte un po' eran belle.

Ecco: quel che manca, oggi, a questa nostra terra, che ancora ci strega e ci lega, è proprio il Cuore. Sorgono manufatti, nascono imprese commerciali, si piantano alberi e si aprono strade, ma da tante opere non spunta un fiore, una voce, che parli e che abbia un sapore di vita. Pietre. Sembra tutto un ammasso di pietre, grezze ed informi, che aspettano una mano pietosa, la quale le riscaldi e dia loro una forma ed un senso. Aspetto quella mano. Questo l'auspicio, che affido alla ruota del tempo. Poi, ma soltanto poi, potremo riaprire il capitolo delle grandi opere. Ora c'è da pensare alle pietre, prima che anche queste si riducano in polvere.

Una storia di emigrazione

Francesco Grillo

Studio coriglianese d'oltremare

di Luigi Petrone

Francesco Grillo oggi riveste, meritatamente, un posto di tutto rispetto nel panorama degli autori che si sono occupati di vicende storiche, fatti e personaggi di Corigliano e della Calabria. Molti dei suoi studi sono tuttora validi e figura ancora tra gli autori più citati dalla storiografia locale. Ma per molti anni questo singolare emigrante, che da Nuova York inviava storie sulle glorie cittadine, restò a lungo uno sconosciuto forestiero. Sino a quando nel gennaio del 1956, un articolo di Giovanbattista Policastri sul *"Cor Bonum"*, non fece conoscere l'esistenza e l'impegno di questo scrittore d'oltremare (1). Ma lui non era uno studioso, ma un autodidatta che seppe con l'inchiostro della nostalgia per il suo luogo natio riempire pagine di storie.

Avevamo espresso a Francesco Grillo il nostro desiderio di raccontare la sua vita. E' passato molto tempo da quella promessa. Lo studio, la famiglia, il mio lavoro da medico, il volontariato, collaborazioni editoriali e restauri di palazzi, ci hanno distolto da questa promessa. Lo facciamo ora non con una biografia su di lui, ma con un racconto della sua anima. Ciò che leggete sono i primi e gli ultimi scritti di Francesco Grillo con il quale ebbi la fortuna di intrattenere una breve ma significativa corrispondenza epistolare.

La partenza per l'America

Francesco Grillo nacque a Corigliano Calabro il 19 novembre 1898. Secondogenito di Tommaso e Rosa Cerchiaro

(2), abitava con la famiglia al rione *Pizzillo* (gradoni Sant'Antonio) in via Aquilino. Il padre, di umili origini, bracciante, era originario di Longobucco; la madre, coriglianese, era filatrice. La coppia, oltre a Francesco, ebbe altri due maschi ed una femmina. All'età di dieci anni accadde un episodio che segnò profondamente la sua esperienza umana. Era il compleanno della madre. Come tanti ragazzi di quell'età, pensando di fare cosa buona, prese dei fiori dai giardinietti pubblici dalla villa che stava sotto il "Collegio" (l'attuale villa Margherita). Disgraziatamente il guardiano se ne accorse e dopo avergli urlato appresso, fece sapere al padre la monelleria del figlio recapitandogli una multa. All'uomo, che viveva alla giornata e faceva fatica a mandare avanti la famiglia, quella cosa non piacque. E il ragazzo, infatti, non se la cavò con una sonora rimproverata o una *'manica'* di botte perché il giorno dopo il genitore, per questa innocente monelleria, lo tolse dalla scuola e lo mandò al lavoro. Quei pochi anni di scuola impressero in lui, tuttavia, ricordi indelebili. Mai dimenticò i suoi primi maestri (Martire, Minisci, il direttore Dragosei), mai i primi compagni (Policastri, Dima, Mazziotti, De Angelis, Laudonio...) con i quali Franco – com'è chiamato familiarmente Grillo – amava vagare *"...per i prati, e sul greto del Coriglianeto; alla Stazione a vedere il treno arrivare, sbuffare, fischiare..."*, chiacchierare con don Alessandro Dragosei, passeggiare ai

"Cappuccini, la sera ascoltare il conversare su Palma, Pometti, Maradea e Valente, ...Leonetti, Tricarico, Tieri, Policastri, Mortati..." (3), i suoi primi miti.

Fondamentale per apprendere la genesi dell'esperienza umana di Francesco Grillo è il componimento *"Soliloquio d'un trapiantato"* pubblicato nell'opera *"Soliloqui e Miscellanea"* (Pellegrini Editore, Cosenza 1983). *"Soliloquio d'un trapiantato"* non ha nulla di poetico. La prosa è sin troppo semplice, prevedibile, sebbene in alcuni passi sfiori un iniziale stile poetico. Anzi più che una poesia è una sorta di racconto. Ma è proprio un racconto quello che Grillo ha voluto scrivere, lasciare una testimonianza di sé. Nel *"Soliloquio"* il racconto dapprima s'incammina tra i vicoli del centro storico, per rivederne luoghi, persone, mestieri; poi si smarrisce e sprofonda prepotentemente nei ricordi della sua infanzia, di un'adolescenza sofferta, eppure profondamente vissuta, radicata. Man mano che procede nella lettura, la narrazione assume i toni di un deamicisiano racconto da libro *"Cuore"*. A dieci anni, un padre un po' troppo severo, o forse impaziente di avere braccia per aiutarlo nei lavori agricoli, lo toglie dalla scuola elementare quando ancora frequenta la terza classe, appena il tempo di apprendere a leggere, scrivere e far di conto. Lo studio, nelle famiglie dei contadini era un *'lusso'* che non ci si poteva permettere e prima o poi l'abbandono scolastico, per contribuire al sostentamento della famiglia, era inevitabile. Cominciò ad assistere il padre nei lavori della vigna. Un'estate, mentre il resto della famiglia si trasferiva nella casa di montagna a *Soveria*, fu mandato a lavorare nella selva *Palombara* e, poi, nel greto del *Cino* a elevare briglie ed argini. Questo lavoro per un ragazzo della sua età è tra i più duri. Presto la stanchezza e il caldo torrido finirono per sfinirlo sino a

farlo ammalare; *“in questo loco – scrive Grillo – dopo tre settimane vi divenni infermo, tanto che il dirigente mi disse: «Vatinni a ra casa, ccu’ ssa freva ri cani!»! Così, con alta febbre, e più morto che vivo, ...a lo spuntare del giorno, m’avviai per l’aspro viaggio, intontito, distratto”*. Il viaggio di ritorno dalla valle del Cino a Soveria è tremendo. Per raggiungere la famiglia in montagna, una distanza che si copriva abitualmente in tre o quattro ore, quel ragazzo malato e febbricitante impiegò un tempo infinito. *“Dopo tradici [tredici] ora di sem’agonia giunsi infine su la porta della casetta, pallido, inatteso, caddi”* (4). Quella notte la madre pose teli bagnati *«...sull’ardente mia fronte, mentre mio padre e mia sorella, svegli anch’essi, l’intera notte, a preparare alla meglio ogni cosa pe’ ritornare senz’altro fin dall’alba a Corigliano»*. Quel ragazzo malato per un giorno era riuscito a tenera unita la famiglia attorno a sé. Si temeva per la sua vita. All’indomani fecero ritorno a Corigliano. Il dottor Fiore chiamato a visitarlo obbligò i genitori di tenere quel ragazzo a riposo, per più di un mese. Quei giorni di convalescenza furono sereni, scanditi dal ticchettio della macchina Singer intenta a cucire e dalla trepida attesa della sorella di ritorno dalla scuola, per chiedere cosa avesse imparato quel giorno.

Poi arrivò di nuovo l’estate e quella volta, a luglio, il padre condusse tutti a Soveria. Tra gli alti fusti Franco amava smarrirsi, divertirsi ad incidere le corteccie degli alberi con il suo nome, mentre andava ad attingere acqua alla sorgente del Gattone, esiguo avanzo di un bosco ridotto a termine dalla scure dell’uomo (5). Fu un’estate felice anche se breve e con un epilogo drammatico. Una sera, mentre tutti erano nell’attesa del rientro del capofamiglia, questi giunse a Soveria in tarda notte, ubriaco. Legò il mulo nella stalla e nel silen-

zio della notte, ai familiari che lo guardavano preoccupati, l’uomo disse che per soldi aveva dovuto vendere la casa in paese dove abitavano ad un usuraio, per far fronte ai debiti (6). Ad ogni modo dopo quella malattia Grillo non fece più ritorno ai duri lavori. Avevamo trovato, sin da subito, esagerata la reazione punitiva del padre verso quel ragazzo poco o più di un fanciullo, che *“per un’innocente monelleria”* era stato mandato a lavorare quando poteva bastare farlo andare a bottega da uno dei tanti artigiani del paese, se solo si trattava di educarlo. Un lavoro duro ma ben pagato, da manovale, appresso ai muratori (*“la paga la riscuote mio padre”* scrive nel ‘Soliloquio’). Forse il padre si era pentito di quel duro castigo? La verità era invece un’altra, quella del bisogno familiare, e chissà se Grillo comprese mai le ragioni del suo allontanamento dalla scuola.

Ma anche così le cose non andavano meglio. La famiglia non attraversava,



Il Grillo a 23 anni

infatti, un momento felice e il magro bilancio familiare non bastava più a sfamare tutti. La vigna, prima di essere distrutta dalla fillossera, non rendeva abbastanza. Il terzogenito era già partito per l’America, per raggiungere il fratello maggiore (a San Paolo, in Brasile, dove alla fine dell’Ottocento uno zio del padre era emigrato), e il padre stesso si apprestava a partire per la terza volta e tentare di nuovo la fortuna. Uno dopo l’altro quel destino che aveva già portato via gli uomini della sua famiglia pre-

sto, temeva la madre, avrebbe portato via anche Franco (7). Nel 1914, a sedici anni, il padre gli chiede di raggiungere pure lui il fratello in Argentina, a Buenos Aires. Qui, tra un lavoro e l’altro, Francesco Grillo prende lezioni di latino e spagnolo frequentando la scuola serale di un pastore protestante d’origine napoletana di nome Marotta. Da apprendista a scrivano, arrotonda i suoi guadagni scrivendo lettere per i connazionali analfabeti alle loro famiglie in Italia. (prima parte)

(1) Era stato Giovanni Patari il primo a scrivere di lui (cfr. *Tra Carte e Ricordi*, Catanzaro, s.d. ma 1949, pp.217-220) anche se questa prima nota bio-bibliografica restò ai più sconosciuta. Altre notizie si trovano in Giovanni Battista Policastri, “Cor Bonum”, anno XII, Corigliano Calabro 31.1.1956; Francesco Russo, *Scrittore Italo-Americano: Francesco Grillo* in “Cronaca di Calabria”, anno LIV, Cosenza 1 aprile 1956; Enzo Cumino, *Gli Scrittori di Corigliano Calabro (dal 1500 al 1997)*, Mangone, Rossano 1997.

(2) In alcuni studi il cognome della madre compare con la grafia “Cerchiara”. Ma in una nota manoscritta di sua mano, tra le nostre carte, Grillo annota questo cognome in una grafia diversa. Scrive egli, infatti *«Mio padre, Tommaso Grillo, nacque in Corigliano Calabro (Cosenza) il diciannove Ottobre 1860, da Felice e da Filomena Pettinaro, e morì nella primavera del 1928. Mia madre, Rosa Cerchiaro figlia di Leonardo e di Anna..., morì l’8 giugno 1932, anche essa nacque e morì in Corigliano. Io, Francesco Grillo, nacqui in Corigliano il 19 novembre 1898 da Tommaso e Rosa Cerchiaro. Mia moglie, Rosa Quattromani, figlia di Luigi e di Maria Sapia, nacque in New York il 22 febbraio 1904 e ci sposammo il 29 giugno 1924. Mia figlia, Maria, nacque in New York il 22 maggio 1925 e sposò Adolph Tarantino il 15 febbraio 1947; e mio figlio Thomas nacque il 29 giugno 1930 in New York e sposò Gloria Powell il 12 agosto 1956»* (Archivio Privato, Nota personale manoscritta di Francesco Grillo).

(3) F. Grillo, *Ricordanze* in “Campanella e Dante”, Pellegrini Editore, Cosenza 1977, pp. 50, 51, 52.

(4) F. Grillo, dal “Soliloquio d’un trapiantato” in *Soliloqui e Miscellanea*, Pellegrini Editore, Cosenza 1983, pag.155.

(5) F. Grillo, in *Soliloqui e Miscellanea*, pag. 158.

(6) Da lì a breve la famiglia lasciò la “prediletta casa” andando ad abitare alla Ricella in una casa in affitto dei Romanelli.

(7) Anche la sorella, l’ultimo dei figli dei Grillo, alla morte dei genitori, partì da Corigliano ed emigrò in Argentina dove l’attendevano il marito e il figlio (*Soliloquio d’un trapiantato*, op. cit. pag. 159).

Un chiarimento

Nel precedente numero, a proposito del restauro dell’Arco di S. Gennaro, l’autore del pezzo, il dott. Luigi Petrone, scrive: *“A curare il restauro, il prof. Carmine Cianci, scultore coriglianese, che ha lasciato le sue fattezze nel restituito volto di San Gennaro”*. Ad evitare equivoci di sorta, si chiarisce che la somiglianza è un mero nesso casuale percepito dal Petrone e non un dato oggettivo posto in essere dall’artista C. Cianci.

Apparizioni sacre Società e Luoghi di culto

di Giorgio Otranto

(Prof. emerito di Storia del Cristianesimo Università Bari)

Le apparizioni sacre o ierofanie sono tra i motivi più frequenti nella società cristiana (e non solo), sulle quali ancora oggi si svolge un appassionato dibattito che interessa storici del cristianesimo, psicologi e antropologi, anche per l'impatto che hanno nelle credenze popolari. Per ierofanie (dal greco *hieròs*= sacro e *pháinesthai*=apparire), si intendono apparizioni di figure o realtà normalmente invisibili che si collocano nella dimensione del sacro: in tal senso, scandiscono il rapporto tra il divino e l'umano. Così intese, esse sono tra i motivi più diffusi nelle religioni antiche, da quelle primitive e semplici, di tipo magico, a quelle più complesse come ebraismo, buddhismo, cristianesimo, islam. Per Mircea Eliade (1907-1986), uno dei più grandi storici delle religioni, alcune ierofanie «sono quasi criptiche, nel senso che rivelano soltanto in parte e in modo più o meno cifrato la sacralità incorporata o simboleggiata», mentre altre sono trasparenti perché fanno intravedere più chiaramente le modalità del sacro. Le ierofanie possono riguardare figure del pantheon religioso o dell'aldilà (divinità, fondatori di religioni, santi, spiriti di defunti) oppure segni, prodigi sovranaturali e cosmici, oggetti carichi di un particolare significato simbolico per le comunità, che li interpretano secondo idealità, sensibilità e cultura proprie. Nei grandi poemi omerici (Iliade, Odissea) e nell'Eneide, così come nella letteratura classica profana, le divinità (Venere, Atena, Zeus, Apollo) appaiono a più riprese in sembianze umane o sotto varie altre forme, naturali o animali, dialogando con uomini e donne, facendo loro rivelazioni e deter-

minando alcuni eventi, anche bellici. Nell'Antico Testamento hanno un posto rilevante le apparizioni divine e angeliche, le quali danno senso alla storia del popolo ebraico. Tutto l'ebraismo monoteistico, a differenza delle altre religioni costruite dal basso a partire dalle mitologie, è fondato sulle apparizioni. In una di queste Jahweh chiede a Mosè che gli Israeliti gli costruiscano un santuario (Es. 25,8). Anche nel Nuovo Testamento sono attestate diverse apparizioni finalizzate, come quelle veterotestamentarie, a rivelare i disegni di Dio agli uomini. Così la Vergine vede fisicamente l'Arcangelo Gabriele inviatale a Nazareth; ai pastori appare l'Angelo; i Magi fanno la loro epifania guidati da una stella apparsa in cielo; attraverso la mediazione dei sogni Giuseppe vede letteralmente ciò che Dio vuole da lui; Cristo risorto appare più volte a Maria di Magdala, alle donne rimaste fedeli, a Pietro, agli undici discepoli, a Tommaso, ai discepoli di Emmaus (Lc. 24, 13-32), ai sette pescatori sul lago di Tiberiade, a Giacomo e a più di 500 fratelli in una sola volta (1 Cor. 15,6). Sia nella società cristiana sia in quella civile e politica, le apparizioni hanno avuto un rilievo tutto particolare e hanno giocato un ruolo di primo piano nell'immaginario collettivo. Si pensi all'importanza che ha avuto, nel corso della storia, a partire dagli inizi del IV secolo, la visione (o presunta tale) ricevuta dall'imperatore Costantino (312-337), di una croce di stelle accompagnata da un'espressione con cui, prima della battaglia di Ponte Milvio (312) contro Massenzio, gli sarebbe stato annunciato che avrebbe conseguito la vit-

toria «nel segno della croce». Durante il Medioevo, i racconti di apparizioni ricorrono frequentemente nei testi agiografici e producono, con modalità diverse, effetti sulle persone o sulle comunità, lasciando memoria in miracoli, il più delle volte guarigioni, in conversioni o in particolari forme di devozione popolare.

I casi di gran lunga più ricorrenti sono sicuramente quelli che riguardano Maria le cui apparizioni (mariofanie), si sono moltiplicate in modo enorme, e direi abnorme, secondo forme talvolta al limite dell'incredibile, come lacrimazioni, sudorazioni, movimento degli occhi: sovente l'esito di un'apparizione mariana è l'edificazione di un nuovo luogo di culto, che in alcuni casi si deve all'iniziativa dei fedeli, mentre in altri casi è Maria stessa che, apparendo a persone di umili origini, chiede la costruzione di una cappella o di una chiesa, nella quale poi si sviluppa gradualmente un intenso culto che prelude alla nascita di un santuario. Il motivo della richiesta di un luogo di culto, già sottolineata per la tradizione ebraica di ascendenza veterotestamentaria, è attestato anche in ambiente buddhista, dove l'edificazione di templi veniva talvolta presentata come esito di una richiesta di una divinità locale, rappresentata sotto aspetto umano. Allo stato attuale, stante la proliferazione di apparizioni mariane, è molto arduo calcolarne il numero. Nel 2007, da una ricerca di Paul Poupard risultavano 227 a partire dal 1928; rimangono fuori da questo calcolo naturalmente altre centinaia se non migliaia di apparizioni, tra cui quelle di Guadalupe (Messico) del 1531, di Lourdes (Francia) del 1858 e di Fatima (Portogallo) del 1917, riconosciute dalla Chiesa. Furono i concili Lateranense V (1512-1517) e di Trento (1545-1563) a inaugurare le procedure di riconoscimento delle apparizioni (Barnay).

Naturalmente le ierofanie non sono solo quelle mariane dal momento che molti altri santi e angeli sono stati al centro di numerosi fenomeni ierofanici, attestati talvolta da semplici leggende talaltra da tradizioni più fondate. Basti qui ricordare l'apparizione di S. Francesco d'Assisi a Guido di Cortone, e ad Angela di Foligno, di santa Chiara d'Assisi a Teresa d'Avila, di santa Caterina a Rosa da Lima, di angeli e santi che sostenevano – come scrive Vauchez – santa Lutgarda, la patrona dei Fiamminghi, vissuta nel XII sec.

Altre apparizioni hanno interessato, direttamente o indirettamente, l'Italia meridionale. San Nicola, le cui reliquie furono traslate da Mira (attuale Demre in Turchia) a Bari sarebbe apparso in più occasioni e una volta anche all'imperatore Costantino; l'Arcangelo Michele apparve, secondo la tradizione, quattro volte in Puglia sul promontorio garganico, dove sorse la città di Monte Sant'Angelo; e Padre Pio sullo stesso promontorio si è mostrato in visione più volte ai suoi fedeli. Il fenomeno si è diffuso, nel corso dei secoli, soprattutto in Sicilia, ma anche, almeno in un caso, nel territorio della Sibaritide. Poco prima della metà degli anni Ottanta del secolo scorso, in località Sofferetti di San Demetrio Corone, si registrò - alcuni amici lo ricorderanno - un fenomeno analogo: in una spianata di quella contrada appariva frequentemente la Madonna, che faceva rivelazioni a due veggenti, che riferivano il contenuto dei messaggi ai presenti, i quali, sempre più numerosi, affluivano dal circondario: i messaggi ricalcavano i soliti luoghi comuni. La Vergine, che si definiva la "Madonna della pace e dei miracoli" chiedeva preghiere e la presenza del parroco del luogo, benediceva i presenti e dava messaggi di pace: in più occasioni anch'ella ha chiesto la costruzione di una chiesa in suo onore. Non na-

scondo di essere andato in un'occasione a rendermi conto del fenomeno, ma non ho avuto la medesima fortuna di alcuni miei amici che, tra i rami, mi pare, di un ulivo, sotto un sole accecante, mi indicavano la Madonna, che, per quanto aguzzassi gli occhi, non sono riuscito a vedere in alcun modo, lasciando delusi i miei compagni di avventura. Da allora, naturalmente non ho ripetuto l'esperienza né so come è finita la storia: ma sicuramente, come tante altre di questo nostro Sud.



Un fenomeno frequente, che non si può considerare propriamente una ierofania, ma che è ad essa assimilabile per la carica di sacralità che contiene e per gli esiti che produce, è costituito dalla *inventio* miracolosa (sulla riva del mare, in un pozzo, su un albero) di una statua, di un'icona, di un quadro, dietro cui i fedeli intravedono la volontà, quasi sempre di Maria, di manifestarsi al popolo cristiano. E questo, il più delle volte, dà luogo a particolari fenomeni naturali (luccichio accecante del sole, stormire degli alberi, lampi, tuoni, ecc.) o a lacrimazioni, sudorazioni, movimenti degli occhi e rivelazioni, che hanno un grande impatto sulle masse popolari, le quali abitualmente assistono a tali feno-

meni con grande partecipazione emotiva: il reperto trovato diventa oggetto di culto e talvolta per esso viene costruito un oratorio, una cappella, una chiesetta, che gradualmente evolvono verso un santuario che attira pellegrini da vicino e da lontano.

Da quanto finora osservato si desume che le apparizioni si collocano a un livello di conoscenza piuttosto basso ed è per questo che la Chiesa è tradizionalmente prudente e diffidente nel riconoscerle come autentiche (Laurentin). Delle migliaia di mariofanie che, secondo tradizioni talvolta incerte e ambigue, si sono registrate in tutto l'*orbis christianus*, il magistero ufficiale ne ha riconosciute, e non senza difficoltà, circa una ventina. E solo nel 1978 ha fornito indicazioni per cercare di distinguere le vere dalle false ierofanie. Ma nel Codice di diritto canonico (1917 e 1943) non sono registrati né ierofania, né apparizione, né visione, né sogno, né naturalmente, *incubatio*, termine troppo logorato dall'uso fattone in ambiente pagano. Nonostante ciò, le ierofanie sono un fenomeno ricorrente nella vita della chiesa, anche se continuano a mantenere uno statuto minore e spesso, a livello ufficiale, contestato sulla base, argomenta Laurentin, dell'affermazione di Gesù rivolta a Tommaso «Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno» (Gv. 20,29).

L'esperienza, comunque, insegna che le ierofanie, pur non essendo fenomeni fondamentali per la struttura della Chiesa, costituiscono un formidabile strumento per il *sensus fidei* dei cristiani e per il loro percorso spirituale, soprattutto a livello popolare: esse, in definitiva, si configurano come pagine "particolari" di cronaca sacra quotidiana e, soprattutto, evidenziano il bisogno di trascendente che è immanente in ogni uomo, alla ricerca costante del suo Dio.

Proveniente da una famiglia del piccolo notabilato locale, che però nutriva grandi aspirazioni aristocratiche stimolate da una lontana origine nobiliare sici-

liana (1), Giuseppe Compagna (1780-1834) è stato sempre considerato tra i casi più interessanti di fortuna borghese dell'Ottocento Napoletano e in tal senso studiato da Umberto Caldora(2), Raul Merzario(3) e Giovanni Montroni (4). Duramente colpito dal primo brigantaggio (1806), in parziale risarcimento dei danni subiti, il governo napoleonico lo aveva chiamato a reggere la direzione delle contribuzioni dirette della provincia di Calabria Citra. Una disavventura giudiziaria (dalla quale era peraltro uscito assolto con formula piena), lo aveva successivamente allontanato dalla carica; eppure, ben lungi dal prostrarne l'animo, questo incidente lo aveva spinto ancor più sulla strada dell'iniziativa economica e della finanza, lungo la quale trovò il valido supporto della sorella maggiore Anna Maria (1770-1836). Nel triennio 1812-15, nel momento della liquidazione del Debito Pubblico e della vendita dei beni espropriati alle Congregazioni Religiose, investì tutti i suoi capitali nell'acquisto, a condizioni vantaggiose, di estesi possedimenti nelle Calabrie e in Terra di Lavoro. Mancava solo un matrimonio adeguato, che giunse, nel 1813, con Isabella Cavalcanti (1792-1853), nata dal patrizio cosentino Gennaro Cavalcanti e da Saveria Capece, nobile di Lecce. I Cavalcanti appartenevano al ramo fregiato sin dal Cinquecento del titolo baronale di Rota. I legami con il vecchio patriziato cittadino si allacciarono ulteriormente per mezzo dei matrimoni delle sorelle di Isabella con il barone Vincenzo Maria Mollo e con il duca di Cerisano Sersale.

Il culmine della fortuna di Compagna fu

Echi del maggio 1848 a Napoli nei carteggi dell'Archivio Compagna di Crescenzo Di Martino

toccato con l'acquisizione, pressoché totale, del patrimonio dei duchi Saluzzo di Corigliano. Affittuario dei Duchi dal 1822, il Compagna entrò, in progresso di tempo, nel possesso di titoli di credito per circa seicentomila ducati verso l'eredità Saluzzo. Dopo macchinose trattative, condotte da abili mediatori finanziari, il quattro marzo 1826 Anna Maria Compagna acquistava dalla Principessa Clotilde Murat, nipote del defunto sovrano di Napoli, il credito vantato come vedova del quinto duca, Giacomo. Il credito fu poi donato al figlio di Giuseppe, Luigi (1823-1872)(5). I Saluzzo cedettero dunque i beni di Corigliano e Palma Campania nel novembre 1828(6). Quando la famiglia, dopo essere entrata in possesso delle proprietà dei duchi, trasferì la sua residenza ufficiale nel Castello di Corigliano, era composta, oltre che da Giuseppe, Isabella e Anna Maria, dal baroncino Luigi, destinato ad essere il continuatore delle fortune di famiglia, dal cadetto Gennaro e dalle sorelle Rosina e Raffaella. A Corigliano vide la luce, nel 1831, l'ultimo nato, Pietro. Il Compagna visse la sua ultima stagione impegnato in intensi traffici commerciali e interessato a promuovere vaste trasformazioni agrarie, che avevano come loro scopo la conversione del vecchio latifondo feudale in una azienda ad alta produttività. A capo di quest'azienda si ritrovò Isabella quando, nel maggio 1834, Giuseppe morì. Gli anni della tutela esercitata sui figli minori si distinsero, quindi, per un fedele attaccamento ai principi stabiliti dal defunto barone: non mutarono le persone al vertice dell'amministrazione, anzi, i vecchi col-

laboratori di Giuseppe restarono impiegati nella complessa macchina aziendale, divenendo elementi-chiave per assicurarne la continuità.

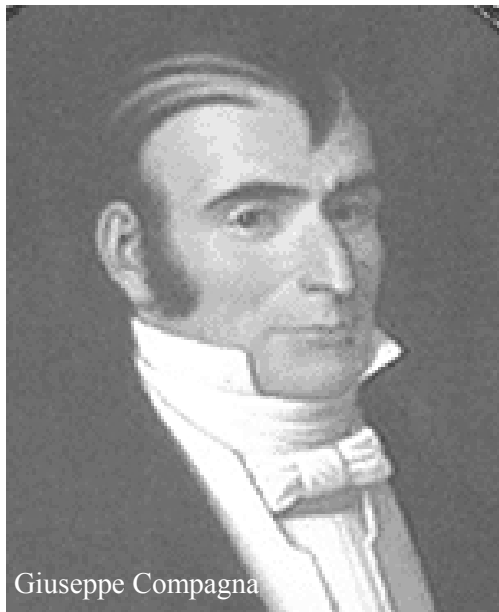
Luigi, finalmente emancipato

dopo le sue nozze con Maria del Carretto nel 1842(7), chiuse l'esperienza dell'amministrazione materna nel 1845. Da quel momento la baronessa Isabella fu allontanata da ogni decisione in merito alla gestione dell'azienda. Così esaurata, preferì lasciare Corigliano e ritirarsi in Napoli, dove visse gli ultimi anni della sua vita curando l'educazione del piccolo Pietro.

Luigi Compagna ampliò notevolmente il patrimonio familiare. Fu Gentiluomo di Camera di Entrata di Ferdinando II di Borbone (1843), presidente del Consiglio Provinciale di Calabria Citeriore (1846)(8), patrono di diversi sodalizi, socio onorario di diverse accademie e della Società Economica di Calabria Citeriore. Da suo figlio Francesco (1848-1925), Senatore del Regno d'Italia, nominato nel 1891, discendono gli attuali rappresentanti del Casato.

L'Archivio di famiglia, pervenuto all'Amministrazione civica in seguito all'acquisto del Castello Ducale (1979), dichiarato di notevole interesse storico nel 1984 e oggi conservato presso la Sezione Separata d'Archivio della Città di Corigliano Calabro insieme agli altri archivi privati donati all'istituzione archivistica(9), testimonia non solo tali vicende familiari e patrimoniali ma anche l'intero quadro delle attività economiche facenti capo alla famiglia, configurandosi, nel tempo stesso, come archivio gentilizio e d'impresa. Esso è stato riordinato ed inventariato(10). La documentazione conta un totale di 1556 tra volumi, registri e buste, che raccolgono 7006 fascicoli circa, suddivisi nelle seguenti serie: Patrimonio; Estratti Catastali; Tasse Diverse; Famiglia Compa-

gna; Carte Diverse; Giudizi Diversi; Banche e Assicurazioni; Documenti di Cassa; Corrispondenza; Liquirizia; Fitti; Fitti scaduti; Carte Antiche-Longobucco; Ex feudo di Palma Campania; Galluccio, Rocca d'Evandro, Cocuruzzo; Palazzi di Napoli; Lite Rivadebro. Tra le altre, si distingue per la sua vastità e ricchezza la serie "Corrispondenza", che raccoglie centoventiquattro registri di Copialettere (1815-1939), otto registri di Copiatelegrammi (1864-1887), due registri di copiadispacci (1869-1873) e oltre cinquantamila lettere, telegrammi, dispacci e fatture (1731-1968), per un totale di 1111 fascicoli raccolti in 180 buste. La corrispondenza settecentesca occupa una sola busta(11), come anche la corrispondenza relativa al periodo 1804-1817(12); si va poi intensificando negli anni 1818-1819(13), per raggiungere alti livelli a partire dal 1820, quando sarà necessario raccogliere le missive in filze non più annuali ma mensili, creando posizioni per le corrispondenze particolari(14). Durante i lavori di riordino e inventariazione si è preferito distendere le lettere ripiegate, riponendole in fascicoli. Questo permette di cogliere anche visivamente l'andamento della corrispondenza, che, se per il 1822 occupa nella sua definitiva sistemazione, tre buste (bb. 179-181, fasc. 59-70), per il 1824 ne occupa quattro (bb. 184-187, fasc. 83-94), per giungere al 1832, con un volume di corrispondenza tale da essere distribuito in sei buste (bb. 209-214, fasc. 179-190). In media per ogni anno, fino al settimo decennio del secolo, la corrispondenza occupa due o tre buste; dal decennio successivo è generalmente raccolta in un'unica busta annuale, tranne picchi sporadici, negli anni 1888-1890 e 1896, quando la



Giuseppe Compagna

corrispondenza annuale viene suddivisa in due buste al massimo. Per il Novecento la serie presenta significative lacune (manca corrispondenza per gli anni 1901-1913) e va progressivamente depauperandosi. Tra queste carte si può cogliere il senso di quella "rivoluzione del contemporaneo" nello scrivere lettere, evidenziata da Armando Petrucci nel suo fondamentale volume sulla plurimillennaria storia dell'epistolografia(15): si noterà sfogliandole a che livelli di raffinatezza giungesse il processo di conservazione di quelle scritte e quanto elevata fosse l'attenzione a non disperdere la minima testimonianza del rapporto intercorrente tra il Barone e i suoi corrispondenti: un autentico patrimonio di grande ricchezza che conserva, tra le sue pieghe, anche tracce significative di quella «zona oscura dell'epistolografia occidentale», rappresentata dalle testimonianze scritte degli «appartenenti alle classi subalterne, comunque alfabetizzati, maschi o femmine che fossero», obbligati a cercare nella grande azienda latifondista l'interlocutore principale per il soddisfacimento delle loro necessità(16). Un esempio è offerto dalla corrispondenza scambiata dal gennaio al luglio del 1848. In particolare, il periodo che va dal diciassette maggio (quando giunsero a Cosenza le sconvolgenti notizie sui fatti di Napoli) al due giugno (data di pubblicazione del manifesto «agli abitanti del Napolitano» che invitava alla lotta armata per il mantenimento della Costituzione) compreso, come resta tra eventi di straordinaria importanza, molto spesso non trova distesa trattazione negli studi sul Quarantotto calabrese (17). Dalla lettura della documentazione conservata nei voluminosi fascicoli

dell'archivio, al contrario, esso risulta assai interessante per comprendere il senso dell'azione svolta da tutti i personaggi, che avevano animato la scena nei mesi precedenti e basilare per capire i motivi sottesi ai gesti che si andranno a compiere al culmine dei fatti.(1a parte)

(1)Per la genealogia della famiglia Compagna, mi permetto di rinviare a C. P. DI MARTINO, *I Compagna in Beni ambientali, architettonici e culturali di un centro minore del Sud: Corigliano Calabro*, a cura di M. CANDIDO, Catanzaro, Abramo, 2002, pp. 196-199.

(2)U. CALDORA, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Cosenza, Brenner, 1985, pp. 210-213.

(3)R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 135-140.

(4)G. MONTRONI, *Gli uomini del Re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento* [Meridiana Libri, Saggi/10] Catanzaro, Meridiana Libri, 1996, pp. 29-34.

(5)Sezione Separata d'Archivio della Città di Corigliano Calabro (=Acor), *Compagna, Patrimonio*, b. 2, fasc. 7-8; *Famiglia Compagna*, b. 30, fasc. 40; b. 31, fasc. 54, 57.

(6)Tre copie dell'atto di acquisto, a stampa, nella narrativa del quale sono esaurientemente esposte le fasi molto complesse dell'acquisizione dei crediti, sono conservate in Acor, *Compagna, Patrimonio*, b. 1, fasc. 4. Altra documentazione relativa all'acquisto in Acor, *Compagna, Patrimonio*, b. 2, fasc. 11-16.

(7)Acor, *Compagna, Famiglia Compagna*, b. 31, fasc. 56, 59.

(8)Acor, *Compagna, Famiglia Compagna*, b. 31, fasc. 58, 60, 62-63, 68-69, 73.

(9)C. P. DI MARTINO, *Riflessi di vita amalfitana negli archivi calabresi: l'esempio di Corigliano Calabro* in *Fonti documentarie 'Amalfitane' conservate negli archivi e biblioteche dell'Italia Centro-Meridionale. Atti del Convegno di Studi in memoria di Catello Salvati (1920-2000)*, a cura di M. COBALTO e S. FERRARO, Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2007, pp. 148-155.

(10)L'inventario è stato redatto da Pier Emilio Acri e Lucrezia Francesca Leo, Archivisti di Stato presso l'Archivio di Stato di Cosenza, con la collaborazione di Stefano Scigliano, Direttore emerito dell'Ufficio Beni Culturali del Comune di Corigliano Calabro.

(11)Acor, *Compagna, Corrispondenza*, b. 173, fasc. 1-22. Gli anni sono: 1731; 1759; 1770; 1773; 1780; 1781-1796; 1798.

(12)Acor, *Compagna, Corrispondenza*, b. 174, fasc. 23-32. Gli anni sono: 1804; 1809-1817.

(13)Acor, *Compagna, Corrispondenza*, b. 175, fasc. 33-34.

(14)La corrispondenza particolare, alfabeticamente ordinata, conserva, tra le altre, lettere di Girolamo De Rada (b. 350, fasc. 1054); Francesco Jerace (b. 350, fasc. 1065); Stanislao Lista (b. 350, fasc. 1068); Bartolo Longo (b. 350, fasc. 1070); Domenico Morelli (b. 351, fasc. 1080); Vincenzo e Umile Padula (b. 351, fasc. 1081); Luigi Palma (b. 351, fasc. 1083); Ignazio Perricci (b. 351, fasc. 1086); Matilde Serao (b. 351, fasc. 1099). La serie si chiude con la b. 352, che raccoglie varia corrispondenza, raccolta per argomento: si segnala un curioso fascicolo di lettere anonime (fasc. 1106) e fascicoli che raccolgono lettere sui terremoti del 1832 (fasc. 1109); del 1836 (fasc. 1110), e del 1870 (fasc. 1111)

(15)A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia millenaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 129-146.

(16)*Id.*, p. 132.

(17)La sintesi migliore resta ancora quella di G. CINGARI, *Romanticismo e Democrazia nel Mezzogiorno. Domenico Mauro (1812-1873)* [L'Acropoli 17], Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965, pp. 111-113. Relativamente a Corigliano si veda R. SICILIA, *Politica, società e classi nell'età del Risorgimento in Corigliano Calabro. Storia, Cultura, Economia* [Le città della Calabria, 15], a cura di F. MAZZA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 137-176.

La storia ufficiale ci ha sempre raccontato che l'unità d'Italia, con l'impresa garibaldina, è avvenuta con la partecipazione popolare, con il grande entusiasmo delle masse, con un consenso generale che avrebbe trovato il suggello nel plebiscito del popolo italiano. In realtà gli eventi si sono svolti in modo assai diverso da come la storia ufficiale ce li ha raccontati. Il processo verso l'Unità d'Italia, dopo la spedizione garibaldina, ebbe una tappa formale ed importante nel plebiscito dell'ottobre del 1860, esteso a tutto il regno borbonico e alla Sicilia, plebiscito che rappresentò una legittimazione formale per i Savoia ad occupare Napoli e tutto il Sud, ma questa legittimazione fu ottenuta fra violenze, minacce, brogli e pressioni di ogni tipo, in modo opposto a quanto sognavano i patrioti repubblicani e garibaldini.

A Napoli e in tutto il Sud continentale il plebiscito fu tenuto il 21 ottobre 1860. Era un plebiscito a suffragio universale maschile, per ratificare l'annessione al Piemonte del Regno delle Due Sicilie. Il decreto del governo prevedeva la partecipazione al voto di tutti i cittadini (maschi) che avessero compiuto i ventuno anni e fossero possidenti, di modo che i votanti rappresentavano una piccola parte della popolazione. La formula sulla quale bisognava esprimersi era: *“Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele come re costituzionale per sé e i suoi legittimi discendenti”*. La consultazione popolare si svolse, dappertutto, nella più completa assenza di segretezza, con evidente condizionamento del voto. I seggi elettorali erano stati allestiti nelle piazze, negli edifici pubblici e nelle chiese. Le urne erano

Corigliano e l'Unità d'Italia

Il Plebiscito del 21 ottobre 1860

tra paure e pressioni

di Tommaso Mingrone

tre: due, aperte e contrassegnate con le scritte SI e NO, contenevano le schede prestampate; un'altra era chiusa con la feritoia al centro per contenere le schede votate. L'elettore doveva consegnare il certificato elettorale al presidente del seggio, ritirare la scheda estraendola dall'urna del SI o del NO e deporla nell'urna centrale, dipinta con il tricolore, sicché ognuno poteva vedere il voto espresso. Il condizionamento del voto, pertanto, fu molto forte.

Nei giorni immediatamente precedenti la consultazione, in alcune città erano stati affissi, addirittura, manifesti in cui era dichiarato “nemico della patria” chi non si recasse ad esprimere il voto o chi votasse per il NO. Ci sarebbe voluto molto coraggio ad entrare nei seggi e prelevare la scheda col NO!

Il risultato della votazione a Napoli e in tutto il Sud fu di 1.032.064 SI e 10.313 NO. In sostanza fu interessato al voto poco più del 12% dei circa sette milioni di abitanti. Degli aventi diritto al voto si recò alle urne quasi il 90%. In alcuni paesi del Molise, dell'Abruzzo e della Puglia, dove non stanziavano truppe piemontesi, il voto non fu reso possibile per le manifestazioni di protesta da parte delle popolazioni locali contro l'annessione. A Napoli e in tutta la Campania i seggi furono presidiati dalle truppe piemontesi, in maggioranza settentrionali, che votarono in massa pur non avendone diritto. In queste regioni il plebiscito fu una farsa e si svol-

se in modo del tutto irregolare, tanto da far dire a Lord John Russell, ministro degli esteri inglese che *«I voti del suffragio in questo regno non hanno il minimo valore»*. Altro che “vittoria dei principi mazziniani di democra-

zia e nazionalità”.

Anche in alcuni paesi della Calabria e in provincia di Catanzaro, a Cinquefrondi, Dinami e Maropati, il voto avvenne fra proteste e repressioni di massa.

A Corigliano, al contrario di altre zone, il voto si svolse in modo regolare, senza alcuna violenza. Ce lo racconta il sindaco Gennaro Bonparola nel verbale di insediamento delle operazioni di voto del 21 ottobre 1860. Sappiamo, così, che il seggio elettorale venne istituito presso la Chiesa di San Francesco di Paola, dove alle ore 13.00 si riunì la Giunta incaricata per le operazioni del Plebiscito. La Giunta, guidata dal sindaco Bonparola, era composta dai decurioni Santoro Zagarìa, Francescantonio Greco, Saverio Carusi, Francesco Meligeni, Pietro Antonio Saccoliti, Gaetano Varcaro, Luigi De Rosa, Francesco Misciagna, Giacomo Adimari, Vincenzo De Gaudio, Alfonso Terzi, Francesco Abenante, Tommaso Talarico, Pietro Manigrassi e il sig. Antonio Mandufa, comandante della Guardia Nazionale. La Giunta era sistemata al centro, dietro il tavolo sul quale erano deposte le tre urne, mentre dentro e fuori presenziò al voto un folto e scelto Distaccamento di Guardie Nazionali. Le operazioni di voto, ci racconta il sindaco, avvennero “nella massima religiosità e nel massimo ordine” e si conclusero all'una di notte. Possiamo immaginare l'impatto emotivo e la soggezione dell'elettore

medio nell'entrare nel seggio elettorale e nel trovarsi di fronte, schierata al completo, la Giunta composta dai rappresentanti delle famiglie più influenti della città, con il contorno di una massiccia presenza militare. D'altra parte la mobilitazione per la partecipazione al voto, nei giorni precedenti, era stata notevole. I notabili del paese e, soprattutto, i Compagna volevano che il plebiscito avesse successo, per poter essere in prima fila a far valere i loro meriti con i nuovi padroni. Non è un caso se gli esponenti delle famiglie più in vista diventeranno gli amministratori del paese nei decenni successivi, non è un caso se i Compagna riusciranno ad incrementare ancora di più la loro posizione e la loro influenza.

A voto concluso, il 22 ottobre, il sindaco Bonparola scrisse al Commissario di Polizia di Cosenza per informarlo dettagliatamente sulle operazioni del plebiscito e, così, sappiamo che gli aventi diritto al voto, iscritti nelle liste elettorali erano 2130, meno di un quinto della popolazione; che i votanti erano stati 1968, quasi il 93% e che il felice esito del voto era frutto anche del suo operato e della sua attività, in quanto si era adoperato a pubblicizzare il plebiscito e il SI con affissioni di manifesti e con bandi pubblici continuati per tre giorni, per dare rilievo e importanza all'evento e per sollecitare la partecipazione massiccia al voto. Il sindaco rivela nella lettera una conoscenza precisa e minuziosa del voto, infatti racconta che i galantuomini e i plebei hanno votato tutti SI e che, invece, nel clero, nonostante l'opera di convincimento, c'è stata qualche differenziazione. Veniamo a sapere che il clero di San Pietro con il suo Proposito votò SI come pure il Primicerio don Vincenzo Vulcano, i preti di S. Maria e i padri Cappuccini, mentre l'Arciprete di S. Maria, unitamente al parroco di S. Lu-

ca, don Vincenzo Patari e al parroco di Ognissanti, don Infantino De Gaudio, non parteciparono al voto. E' una descrizione che racconta un controllo capillare dei votanti e che rivela un clero locale per nulla reazionario, pronto a cogliere le nuove opportunità. Qualcuno, tuttavia, osò votare NO, sfidando la volontà delle autorità e su questo il sindaco esprime al Commissario di Polizia rammarico e rincrescimento per quei NO, espressi dai pochi religiosi testardi, che furono in tutto 13. Infatti, per lui sembrava quasi inspiegabile la ostinazione manifestata a votare contro il plebiscito, come fecero tutti i monaci Riformati e il loro Maestro di Scuola, padre Giovanni Antonio da Longobucco e un loro domestico. "Hanno votato per il NO e le loro sono le sole cartelle rosse presenti nell'urna". Padre Giovanni Antonio da Longobucco, a dire il vero, alcuni giorni prima del voto aveva manifestato il suo dissenso per il plebiscito in una lettera, indirizzata il 16 ottobre all'Arcivescovo di Rossano, Monsignore Pietro Cilento. Nella lettera il padre manifestò la sua crisi di coscienza, dinanzi alle pressioni che subiva, anche dal sindaco, per prestare giuramento al nuovo re e per votare SI e raccontò che non se la sentiva di tradire la sua fede. Pertanto per mantenere la sua libertà di coscienza rinunciò alla nomina di Maestro della Scuola Primaria, che gli era stata conferita dal Vescovo, rimettendo nelle sue mani il mandato. Il padre, tuttavia, nella lettera non mancò di critica-

re il decreto dittatoriale emesso da Garibaldi per il plebiscito, perché "esclude dalla votazione tutti coloro che non godono i diritti civili e politici". Limitare ad una piccola elite di notabili e di proprietari la partecipazione al voto era per il Padre una violazione e un sopruso troppo grandi per i diritti della popolazione, costretta a non votare perché non aveva niente.

A Corigliano votarono tutte le famiglie più in vista, in massa e spesso capitanate dal capofamiglia, come le famiglie Abenante, Oriolo, Morgia, Bombini, Fino, Mazziotti, Varcaro, Dragosei, Cimino, Garetti, Misciagna, Geraci, Diodato, Manigrassi, Gianzi, Otranto, De Rosa, Meligeni, De Rosis, De Gaudio, Terzi. Della famiglia Compagna votarono il barone Luigi e il barone Pietro, che nelle successive elezioni fu eletto deputato nel Collegio di Rossano e poi fu nominato senatore nel 1874.



Una vignetta su *Il trionfo del SI*
da una pubblicazione di Luigi Di Martino
del 21 ottobre del 2012

Carlo Azeglio Ciampi, *La libertà delle minoranze religiose*
(a cura di Casavola, Long, Margiotta Broglio, il Mulino, Bologna, 2009)
di Gianfranco Maeri (Prof. di Diritto Università Salerno)

L'Italia, con la Costituzione del 1947, è stata fra i soggetti che più e meglio ha saputo valorizzare la *religiosità umana*, ricomprendendola tra i diritti inviolabili ed assistendola con uno specifico diritto: quello di cui all'art. 19. Sotto il profilo, però, dell'attuazione *effettiva* delle tutele e garanzie connesse alla libertà religiosa, assistiamo alla stentata emersione di un modello *oggettivo* di Stato laico in grado di rendere praticabile una politica «attuativa» della Costituzione quale luogo di affermazione di valori essenziali per la vita delle istituzioni e della stessa società civile. Per impostare correttamente un discorso sui diritti civili e quindi sulla libertà religiosa, è possibile fare tesoro anche di esperienze e ricerche risalenti nel tempo, che dimostrano come il tema «complesso» della libertà religiosa sia fra le più significative spie del tasso di democraticità del nostro sistema politico. Ora, grazie alla «pressione» e alla «persuasione» di alcuni importanti giuristi, è «riemerso», dal fondo di un cassetto, la tesi di laurea in diritto ecclesiastico di Carlo Azeglio Ciampi (sì, proprio lui, il nostro decimo Presidente della Repubblica da poco deceduto), laureatosi in giurisprudenza a Pisa nel lontano 1945-1946, discutendo, col prof. Costantino Jannaccone, ordinario di diritto ecclesiastico, una tesi dal titolo: *La libertà delle minoranze religiose* (edito da «il Mulino» nel 2009, a cura di Casavola, Margiotta Broglio e Long).

Sono «anni cruciali» quelli in cui il giovane Ciampi, con «scelta temeraria», propone al prof. Jannaccone di elaborare una tesi sul tema delle minoranze religiose. Jannaccone costituisce una guida di «larghissima cultura giuridica» se, come rimarca Margiotta Broglio, nel manuale di *Diritto ecclesiastico* del 1960 apre la trattazione sulle «fonti» partendo proprio dalla libertà religiosa. Tutto ciò esalta la «livornesità» di Ciampi, come la definisce Long, quel suo provenire, cioè, da un luogo di grande sviluppo di comunità religiose non cattoliche (ebrei, ortodossi, musulmani, protestanti). La tragica esperienza del Fascismo, le leggi razziali, il paese lacerato e ferito in profondità, rappresentano la (tragica) «premessa» di una futura speranza riposta nell'*impresa* storica che i padri costituenti si preparano a compiere. Ovviamente, in un regime di ritrovata libertà religiosa non è ammissibile che possa sopravvivere il metodo politico sotteso allo scambio dei Patti lateranensi del 1929, in base al quale la sovranità del popolo resta organicamente assorbita nello stato (fascista) mentre le libertà raggiungono i singoli cittadini solo se partecipanti alle strutture controllate dal regime. «La religione dello Stato», scrive Ciampi, costituisce un principio inconciliabile con quello di libertà religiosa. Ciampi «osserva» il suo *presente* per verificare se la condizione giuridica in cui versano le minoranze religiose, «corrisponde non ad un ideale astratto di libertà religiosa, ma a quello della libertà concreta che [egli ritiene essere] una fondamentale conquista dello spirito umano». Una libertà che per lui significa, soprattutto, «libertà di discussione, di propaganda, di proselitismo».

Giuridicamente, il problema delle minoranze religiose era stato risolto dal Fascismo mediante una regolamentazione unilateralmente prodotta dallo Stato (la «Legge sui culti ammessi nello Stato», n.1159/1929, e poi le «Norme sulle Comunità israelitiche», R.D. n. 1731/1930). Queste leggi disciplinavano «i culti» con una disciplina *residuale* rispetto al Concordato (con la sua «Religione dello Stato»). Una disciplina che, mette in evidenza Ciampi, «deve essere inquadrata nello spirito che ha portato alla Conciliazione» e che il regime fascista emana per marcare la discriminazione fra la religione cattolica e le altre credenze. Con grande acutezza e lungimiranza Ciampi osserva che: «lo stabilire il valore e il rapporto reciproco» tra i principi della «religione di Stato e [di] libertà religiosa» costituisce il «problema *pregiudiziale* nell'interpretazione del diritto ecclesiastico italiano». Quasi a dire che, solo la messa in funzione dei diritti consente di tutelare gli individui e, in particolare, le «minoranze», attraverso le cui vicende (di intolleranza in massima parte), egli coglie bene un dato fondamentale, e cioè che: le dinamiche religiose interne alla società italiana costituiscono (allora come oggi) innanzitutto un problema di *diritti inviolabili*

dell'uomo e di libertà delle formazioni sociali (art. 2 Cost.) e che far sopravvivere l'illiberale regime concordatario lateranense del 1929 «avrebbe costituito una completa negazione del concetto moderno di libertà religiosa (...)».

Ciampi è consapevole che attraverso la posizione di privilegio riconosciuta alla Chiesa si intende, ahimè, riconoscere – con le parole del Papa in una lettera del 1929 al Cardinale Gasparri – che la «libertà di coscienza e di discussione devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica». A tale questione egli dedica un intero capitolo, il quarto (*La libertà di discussione, di propaganda e di proselitismo*) integrato da altre due importanti tematiche: *l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche e la tutela penale del sentimento religioso* (capitoli V-VI). Quanto al primo dei due temi, l'Autore prende le mosse dall'analisi della legislazione liberale a partire dal 1848, che si poneva l'obiettivo politico di sottrarre la formazione dei giovani dalla influenza confessionale, non tanto per motivi di ostilità alla religione, quanto per limitare il danno derivante dal boicottaggio che la Chiesa operava verso lo sviluppo e consolidamento dello Stato di diritto in Italia. Sulla tutela penale del sentimento religioso, invece – cioè la questione del *vilipendio della religione dello Stato*, nelle sue diverse forme (artt. 402-405 c.p.) e *dei delitti contro i culti ammessi nello Stato* (art. 406 c.p.) – Ciampi coglie la «coerenza» dell'impianto normativo rispetto al regime che l'ha prodotto e rileva come lo spirito del Concordato non poteva non avere influito sul Codice penale Rocco. Anche qui il giovane tesista riprende la disciplina pregressa prevista nel codice Zanardelli del 1889, che tutelava in maniera eguale e indifferenziata le offese alla sensibilità religiosa di tutti i cittadini, senza distinzione di fede e con attenzione all'individuo.

A distanza di più di sessant'anni, la riflessione da parte delle forze politiche sul merito dei problemi per l'attuazione delle norme elencate nella Costituzione in riferimento al fattore religioso appare non adeguatamente sviluppata, mentre la legislazione e la prassi amministrativa non sembrano essersi mai seriamente discostate dalla «*traiettorie*» impostata in Assemblea costituente per gettare un ponte fra il passato (Fascismo) e gli sviluppi, allora futuri, della democrazia. Questa prospettiva, mai più abbandonata in prosieguo, potrebbe avere avuto il pregio di consentire una transizione pacifica dalla dittatura alla democrazia, anche in materia di religione; ma potrebbe avere avuto anche il demerito di non essere riuscita a prestare un'attenzione al fenomeno religioso che non fosse quello «mediato» attraverso il ruolo delle *confessioni religiose* e, per esse, di quella dominante (la Chiesa cattolica). Da qui, il graduale accrescersi e rafforzarsi delle disuguaglianze tra gruppi religiosi. Ancor più lontana, poi, è rimasta la pari dignità di ogni persona, indipendentemente dalla religione professata. Tutte le legislature repubblicane recenti hanno lasciato cadere le proposte di una «legge generale sulle libertà religiose» finalizzata a creare una certezza di base normativa comune per tutte le credenze religiose e per tutti i consociati. Nell'ultimo decennio, inoltre, è prepotentemente emerso il problema della religiosità degli immigrati di fede islamica, con dimensioni impreviste, che ha fatto da *cartina di tornasole* per smascherare l'elevato tasso di confessionismo filo-cattolico diffuso nelle nostre istituzioni. L'attuale fase, poi, sembra segnata da una scarsa attenzione al *bene comune*, la cui ricerca viene spesso affidata alla capacità di costituirsi in *gruppi di pressione*, con perdita di opportunità per i più deboli. Nel diritto pubblico del fenomeno religioso, in particolare, si assiste al continuo rafforzarsi di «aree di specialità» nascenti dalla legislazione contrattata fra lo Stato e le confessioni religiose, per cui, la funzione originaria di questo settore normativo (di tutela delle libertà e delle identità delle confessioni e organizzazioni religiose) appare come dissolta sotto il peso di un sistema privilegiario cui tutti i soggetti collettivi a carattere religioso sono indotti a guardare speranzosi. Questo modello di disciplina, evidente figlio del passato, appare non bene compatibile con il pluralismo democratico che sta a fondamento della nostra Costituzione. Il lavoro di Carlo Azeglio Ciampi si colloca, pertanto, molto bene nel filone della migliore bibliografia a supporto di uno studio sulla libertà religiosa, in particolare delle minoranze, e sui nuovi problemi che essa pone al mutare della società. La speranza è che il suo insegnamento funga da faro di riferimento per il futuro del Paese.

Nelle nostre piccole comunità meridionali sentimenti vivi e religiosi accanto a credenze popolari e superstizioni permeano l'esistenza della gente, dalla nascita fino alla morte. I nostri paesi tanto devoti e legati alle tradizioni e ai riti devozionali accolgono contemporaneamente, quasi fosse un prosieguo della sacralità, interpretazioni curiose di avvenimenti, che attraverso riti, amuleti e scongiuri cercano di ingraziarsi il volere divino, sconfinando dal sacro al profano. E' necessario essere guardinghi, sospettosi, perché, all'improvviso, in agguato, compare il pericolo, la seduzione e da essi bisogna proteggersi. Le nostre abitazioni ospitavano e accolgono tuttora immagini sacre contenute nelle classiche edicole votive, statue di santi, accanto a talismani, cornetti portafortuna, ferri di cavallo ed in tempi anche non particolarmente remoti gli 'abitini'. Gli scapolari sono amuleti potenti, piccoli pezzetti di stoffa, cuciti lateralmente e riempiti di ingredienti sacri e profani. Frasi magiche e preghiere, medaglie, erbe, grano, terra, cenere, mentre a volte 'le ricette' prevedono pezzetti di palma benedetta, grani di carbone e di sale racchiusi da nastri verdi. Essi annullano l'occhio e portano bene. Già alla nascita il neonato viene ornato da questi piccoli portafortuna, appesi al collo, regalati dai nonni e non venduti perché altrimenti perderebbero la loro facoltà.

La mescolanza continua tra magia e religione è particolarmente presente anche nell'*affàscini*, da 'fascinum', vocabolo latino che significa incantare con il malocchio. Si ode spesso l'espressione popolare: '*para affascinati*'. Il 'fascinatore' può farlo volontariamente o in modo inconsapevole. Può trattarsi di una persona malvagia che agisce solo per fare del male, per invidia o per vendetta; può trattarsi di persona che esprime stupore o meraviglia, anche innocente, per le virtù o le fortune riconosciute agli altri. Per analogia non possiamo non ricordare la figura dello 'iettatore': personaggio oscuro e solitario, evitato da tutti, quasi sempre vestito di nero e con occhiali scuri, al quale basta anche solo uno sguardo per mandare un maleficio. Incontrandolo, si sputava nella sua direzione per allontanare l'affascini. Gli anziani consigliavano, quando si veniva lodati o omaggiati di un apprezzamento, di metterci 'la malizia', di stare cioè all'erta e di accompagnare il tutto con l'espressione *ppi*

nnun t'affascinari.

Attualmente, si possono notare in parecchi usci delle nostre case oggetti o feticci che si ritiene possano allontanare le forze del male: '*cap'i gagghi*', sale grosso, coltelli di ferro, rametti di ulivo benedetto, maschere apotropaiche per allontanare e scongiurare influssi malefici, immagini sacre, soprattutto di San Francesco e Sant'Antonio.

Ci sono, essenzialmente, due tipi di fascino: quello che porta tale nome, che, in qualche modo, è rimediabile, essendo una forma più lieve, a volte somministrato anche a fin di bene, elogio spontaneo e senza alcun fine maligno e, più preoccupante e pericolosa, la forma detta 'occhio del mondo', che può essere addirittura letale. Un'espressione usuale, quando qualcuno si trova in situazioni disperate è quella che recita, appunto: *para ca è 'ncappati all'uocchi' ru munni*. Particolarmente soggetti agli influssi malefici sono i bambini, anime innocenti, che vanno, quindi, salvaguardati con particolari attenzioni.

La fusione tra religiosità e paganesimo è determinata, e nel contempo, determina, una



visione particolare della realtà, in cui trovano spazio anche zone d'ombra, l'ignoto, forze malefiche che, non a caso, vengono identificate come riflesso del maligno. Da tali forze bisogna difendersi invocando la protezione di quelle energie soprannaturali, che possono, in qualche modo, bloccare tutti gli influssi negativi. In vari paesi, un tempo, tante donne praticavano la magia bianca. Si ricorreva alla loro esperienza per accrescere la fortuna, riavvicinare una persona, togliere 'fatture' e permettere ad una giovinetta di potersi maritare. A loro si rivolgeva chi era stato affascinato, chi aveva subito il 'malocchio', chi avvertiva malesseri. Quelle, attraverso misteriosi riti, recitando 'canti', se-

Non è vero ma ci credo

Affàscini e Affascinati

di Rosanna Taranto

gnavano croci, imponevano le mani, massaggiavano, usavano acqua, sale, olio e tutto spariva come per magia. La ragazza avvertiva un forte mal di testa? Uno stato confusionale? Qualcuno o qualcuna l'aveva 'affascinata'. Immediatamente le si consigliava di recarsi dalla tale zia che sa fare l'*affàscini*. Queste arcane litanie devono essere svelate, insegnate, soltanto la notte di Natale, se non si vuole che le forze malefiche da allontanare, danneggino chi non osserva tale consuetudine. Se non si rispettano queste cautele, le stesse formule perdono potere e chi ascolta non imparerà questi rituali. Si tratta di una mescolanza di cerimonie pagane e preghiere cristiane, in ogni caso sono repertori coloriti e scenografici conservati oralmente e preservati gelosamente dalle anziane della comunità.

Esistono tradizioni antichissime mescolate ad immagini fantasiose. Per scoprire se c'è davvero il malocchio, ad esempio, si deve far cadere delle gocce di olio in un piatto pieno d'acqua: se le gocce si allargano nell'acqua, il malocchio c'è e per allontanarlo si pronunciano delle invocazioni, fino a quando nell'acqua resteranno soltanto gocce perfette ed integre. Per profetare ancora l'esistenza del malocchio si ricorre al criterio dello sbadiglio. Se si sbadiglia ripetutamente, il malcapitato è *affascinati*. Per capire chi è la persona che gli ha trasmesso l'*affàscini*, si ricorre alle preghiere. Per calmare l'*affàscini*, si recita il rosario: se la persona risponde sbadigliando mentre si recita l'Ave Maria, la persona che l'ha *affascinati* è una donna; se sbadiglia mentre recita il Padre nostro, è un uomo analfabeta; se sbadiglia durante il Credo, è un uomo che sa scrivere, quindi istruito e per questo l'*affàscini* è più pericoloso. Un tempo c'era anche la *magaria*, con incantesimi, guarigioni, innamoramenti, messi in atto dalla 'magara', che operava nel silenzio della notte. Tutto ciò ha sicuramente qualcosa d'inverosimile, ma un vecchio adagio popolare recita: non è vero, ma, anche se solo un po', ci credo.

Ad Enzo Viteritti

Intitolata la Sala Lettura della Biblioteca Pometti

di *Marinella Le Voci*

“Sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna”(Ugo Foscolo). Anche la nostra Corigliano può vantare numerosi cittadini che a vario titolo e in vari modi hanno lasciato eredità d'affetti. E tra questi sicuramente occupa un posto di primo piano Enzo Viteritti. A lui, prematuramente scomparso tre anni fa, lo scorso 27 ottobre l'Amministrazione Comunale ha giustamente ritenuto di intitolare la Sala Lettura della Biblioteca Comunale 'F. Pometti' all'interno del complesso conventuale della Riforma.

Si è svolta dunque una sentita e partecipata manifestazione, durante la quale si sono succedute le testimonianze sulla figura dell'indimenticato giornalista, scrittore e storico.

Ad aprire la serata è stato l'Assessore alla Cultura del Comune di Corigliano, il prof. Tommaso Mingrone, che ha brevemente spiegato la scelta di questa intitolazione. A seguire il sindaco dott. Giuseppe Geraci ha ricordato la figura di Enzo come Direttore della Biblioteca prima (per circa trent'anni) e come Responsabile del Settore Cultura e Pubblica Istruzione poi, evidenziando la sua dedizione al lavoro, il suo senso del dovere e le sue indubbie capacità organizzative. E' stata, poi, la volta della relazione del prof. Franco Liguori, amico personale di Enzo e redattore de 'Il Serratore'. Egli ha ripercorso le tappe salienti della vita di Enzo, partendo da elementi biografici e professionali per poi raccontare il giornalista e lo scrittore, il fine intellettuale e l'acuto osservatore della realtà sociale e politica, infine le sue opere, dai primi periodici come 'Diario' e 'Tribuna', per arrivare a 'Il Serratore' e alle tante pubblicazioni volte ad illustrare e valorizzare i beni storico-artistici di Corigliano.

Il dott. Giovanni Torchiaro ha dato voce ai sentimenti con la poesia, mentre la dott.ssa Tina De Rosis, riferendo ricordi personali, ha raccontato un Enzo per certi versi 'inedito', rivelandone gli aspetti più conviviali e familiari. Lo storico dott. Crescenzo Di Martino ha pensato bene di condividere con i presenti il ricordo di alcuni momenti di vita vissuti con Enzo, mettendo in rilievo in modo particolare la sua grande umanità e la sensibilità. L'apprezzato storico e archivistica coriglianese è stato per molti anni collaboratore de 'Il Serratore' ed ha portato avanti con Enzo pubblicazioni, esperienze importanti. L'ing. Anna Maria Brunetti, in rappresentanza dell'Associazione 'Gli amici del Castello', ha focalizzato l'attenzione sull'amore che quest'uomo nutriva per la sua città e per i coriglianesi. Due gli interventi dal pubblico: il primo da parte di chi scrive ed un altro da parte del prof. Armando De Rosis.

Enzo Viteritti è stato per Corigliano un dono, il suo amore verso questa terra era disinteressato. Non desiderava altro se non che Corigliano potesse avere quello sviluppo e quella crescita nei quali tenacemente egli credeva.

Stia a noi, adesso, avere cura di tutto l'archivio della memoria storica che ci ha lasciato e fare tesoro dei suoi insegnamenti, per diffonderli tra le generazioni future ed educare esse stesse all'amore per la loro comunità. E' questa la preziosa eredità di Enzo.

Addio amico Luigi De Bartolo

di Germano Iannucci

Mai avrei pensato di commemorare la dipartita del caro amico e collega Luigi De Bartolo. La nostra è stata un'amicizia sincera, fraterna, che la condivisione per la vita scolastica ha ancor più cementata. Per diversi lustri abbiamo insegnato insieme nella Scuola Media "Toscano" in Corigliano centro e mi ha sempre colpito la sua incredibile riservatezza, la sua intelligenza viva, la sua grande generosità ed uno straordinario senso del dovere. La scuola per Luigi era tutto e con la sua lungimiranza ha precorso i tempi. Ha saputo, infatti, magistralmente coniugare cultura, didattica ed attività concrete. Sua l'idea di fondare il giornale "Centro Scuola" che trattava tematiche relative al nostro territorio e soprattutto al centro storico a cui Luigi era particolarmente legato.

La cultura classica, unita ad una profonda conoscenza musicale, gli ha permesso di musicare alcuni canti dialettali coriglianesi che la tradizione aveva trasmesso soltanto oralmente. Molto impegnativo un altro suo lavoro sulla figura del celebre musicista coriglianese Vincenzo Valente, vissuto a cavallo tra l'Ottocento ed il Novecento e considerato uno dei padri della tradizione melodica napoletana. Memorabili, poi, sono stati gli incontri a Roma con il pittore-scultore coriglianese Diego Valente con cui è stato programmato ed elaborato il progetto "Un atto d'amore" che ha portato alla realizzazione della scultura rappresentante la "Maternità", opera collocata nel parco periurbano della nostra città.

Caro Luigi, penso che tutti noi che ti abbiamo conosciuto, ti dobbiamo qualcosa. Addio amico mio, ora suoni con gli angeli, accanto ad un'altra nostra giovane e cara collega, Annapaola, anch'essa di recente rapita al cielo.

In questo numero:

Crescenzo DI MARTINO

Germano IANNUCCI

Giulio IUDICISSA

Marinella LE VOCI

Don Vincenzo LONGO

Gianfranco MACRÌ

Tommaso MINGRONE

Giorgio OTRANTO

Luigi PETRONE

Rosanna TARANTO